

Associazionismo e partecipazione

di Roberto Biorcio e Tommaso Vitale

L'Italia è sempre stata caratterizzata da un livello di partecipazione associativa molto basso, se paragonato ad altri Paesi europei. Il dato continua ad impressionare gli osservatori, fin dalla ricerca di Almond e Verba sulla cultura civica [1963, p. 246]. In un contesto in cui l'integrazione politica era ampiamente basata su culture politiche di partito, la maggior parte delle reti associative era collaterale ai partiti politici di massa [Biorcio, 2007, p. 189]. Per questo, per discutere i tratti contemporanei dell'associazionismo, dobbiamo adottare una prospettiva di medio periodo, e analizzare i cambiamenti che si sono succeduti nel corso degli ultimi due decenni, e più precisamente a partire da "Tangentopoli" e dal crollo dei partiti di massa.

Certo, sappiamo bene che la crisi dei partiti di massa non ha riguardato solo l'Italia ed è iniziata ben prima di Tangentopoli. Sono molti i fattori che hanno messo in crisi la configurazione tradizionale del partito di massa, spingendolo prima verso tentativi di "pigliare tutto" e poi verso una sua cartellizzazione, con una forte penetrazione nello stato e nei vertici della pubblica amministrazione, e con lo sviluppo di forme sempre più accentuate di leaderismo. In Italia Tangentopoli ha rappresentato, comunque, un passaggio simbolico che ha drammatizzato la crisi del partito di massa, svelandone gli elementi di corruzione e particolarismo. Ovviamente i tassi di partecipazione ai partiti erano andati calando ben prima della inchiesta di Mani Pulite, e la partecipazione associativa, soprattutto in organizzazioni di volontariato, era aumentata per tutti gli anni '80. Pur tuttavia, Tangentopoli è stata una discontinuità per il mondo associativo che ha perso riferimenti (col)lateralmente, e canali di interlocuzione e rappresentanza preferenziali, trovandosi così a intraprendere un percorso verso una maggiore autonomia.

Chi partecipa?

Il cambiamento può essere descritto prendendo in considerazione diversi livelli di analisi. Partiamo dalle caratteristiche degli individui che si impegnano. Una prima fonte di dati che permette di ricostruire una serie storica a partire dagli anni '80 è fornita dalle indagini dell'istituto di ricerca sociale delle ACLI. In base ai loro sondaggi, *nel corso degli anni '90* la percentuale relativa di uomini e donne sarebbe rimasta sostanzialmente stabile, oscillando intorno ad una ripartizione 60%-40%, con una piccola crescita della partecipazione dei più giovani (fra i 18 ed i 24 anni), passando dal 12,1% della popolazione complessiva dei volontari nel 1991 al 14,7% nel 1999 e degli anziani (fra i 65 ed i 74 anni), passando dal 9,2 al 16,2 [Caltabiano, 2003]. Inoltre, sarebbe aumentata notevolmente la partecipazione di volontari con bassa scolarità: la percentuale relativa di chi ha il solo titolo di scuola elementare, sarebbe passato fra il 1991 ed il 1999 dal 12,1% al 20,1% della popolazione complessiva dei volontari, e nello stesso periodo la percentuale di chi possiede solo un titolo di scuola media inferiore sarebbe aumentato dal 24,3% al 35,7%. [*ibidem*].

L'indagine annuale multiscopo dell'ISTAT conferma le tendenze messe in luce dalle indagini IREF per gli anni '90, e permette di mettere a fuoco anche le tendenze dell'ultimo decennio. Fra il 1997 e il 2006, tra la popolazione italiana con più di 14 anni, il 21,6% ha svolto attività associativa nell'anno precedente: una percentuale molto bassa se confrontata a quella degli altri Paesi europei: è circa la metà di quella che si registra in Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia e Regno Unito, e resta comunque ben più bassa di quella in Francia, Spagna e Irlanda; superiore solo a quelle di Portogallo, Ungheria, Grecia e Polonia [La Valle, 2006]. Una recente analisi comparativa basata sui dati dell'European Social Survey (2002/3) accentua ulteriormente questo dato, sostenendo che l'Italia è il Paese europeo con il tasso più basso di partecipazione *attiva* ad un'associazione [Immerfall, Priller, Delhey, 2010, p. 18].

Una percentuale non solo bassa, ma che resta assai stazionaria, senza sostanziali variazioni nelle quantità di partecipanti. Si registrano, invece, diversi cambiamenti relativi alle modalità della partecipazione e alle caratteristiche dei soggetti che partecipano e al tipo di attività condotte. Nell'ultimo decennio emerge una leggera riduzione della partecipazione giovanile e degli adulti tra i 35 e i 44 anni, mentre aumenta di quasi 5 punti percentuali la partecipazione dei 55 – 64enni e di 2 quella degli over 65. Cala drasticamente la partecipazione dei dirigenti, di oltre 10 punti percentuali, così come degli operai (se negli anni '90 il 27% di essi si impegnava volontariamente, questa percentuale cala al 17% nel 2006); scende la

partecipazione anche tra i liberi professionisti (-8%), e fra impiegati e lavoratori in proprio (-6%). Aumenta un poco l'impegno di pensionati e casalinghe. Si conferma, comunque, nei due decenni considerati, una partecipazione più intensa alle associazioni delle persone più istruite, come previsto dal modello della centralità sociale, secondo cui chi occupa posizioni marginali nelle gerarchie sociali si sente più spesso incompetente e incapace di influenzare il contesto (locale, ma anche globale) in cui è inserito [Pizzorno, 1966]. Non è quindi la disponibilità di tempo a influenzare la partecipazione, ma il titolo di studio e la posizione occupazionale. In media, fra il 1997 e il 2006 è il 43,8% dei laureati ad avere un impegno associativo, mentre questa percentuale scende al 29,5% fra quanti hanno un diploma di scuola superiore, al 19,3% fra quanti hanno solo la terza media e al 9,3% fra chi ha solo il titolo di scuola elementare (nostre elaborazioni su dati ISTAT).

I dati delle ricerche ITANES forniscono indicazioni attendibili sul vocabolario di motivi usato per giustificare l'impegno associativo. Nelle associazioni sociali solo una piccola minoranza dei partecipanti qualifica la propria azione come attività politica. Si affermano invece autorappresentazioni e motivazioni che da un lato valorizzano il ruolo della società civile nella produzione di beni pubblici e dall'altro danno spazio alle esigenze personali dei partecipanti [Biorcio, 2008, p. 80].

Per tutte le aree associative, la partecipazione si intreccia molto spesso con l'esistenza e lo sviluppo di relazioni personali di amicizia con altri attivisti. Gli associati, d'altra parte, dimostrano un livello di fiducia interpersonale che in generale è nettamente più elevato del livello medio riscontrato nella popolazione. Il punto è comunque controverso, dato che alcune ricerche, con riferimento non esclusivo alle associazioni, ma all'intero terzo settore, mostrano semmai una certa "inefficacia ai fini dell'accrescimento della quantità di fiducia interpersonale intra-associativa della partecipazione concreta alla vita delle organizzazioni di terzo settore, che non sembrano ancora pienamente capaci di generare e generalizzare fiducia sociale" [Tronca, 2004, p. 200].

I partecipanti alle associazioni sociali hanno meno probabilità di assumere una posizione "lontana" dalla politica, tipica di chi ha poca fiducia nei confronti del sistema politico e nelle proprie competenze e capacità di essere attivi nella comunità politica, o di comportarsi da "suddito", come quanti esprimono fiducia nelle istituzioni politiche anche se non si ritengono in grado di influenzarle [Biorcio, 2008, p. 86]. Sono molto più elevate, invece, le probabilità di assumere non solo una posizione "partecipe", ma anche "critica", con poca fiducia nelle istituzioni politiche ma un forte orientamento a un ruolo attivo nella politica. In questo senso possiamo sostenere che la partecipazione alle associazioni sociali nel corso degli ultimi vent'anni non ha prodotto un effetto generalizzato di aumento della fiducia nelle istituzioni politiche, di legittimazione generalizzata delle istituzioni: non ha fatto semplicemente aumentare il livello di civismo secondo lo schema proposto da Almond e Verba. Il coinvolgimento associativo semmai accresce la disponibilità e la fiducia nelle proprie possibilità di impegnarsi in diverse forme di partecipazione politica, che possono svilupparsi anche con un forte contenuto critico e conflittuale rispetto alle istituzioni politiche. In generale, anche nell'epoca in cui domina l'antipolitica, l'adesione ad attività associative favorisce l'attenzione e la partecipazione anche alla vita politica, ma soprattutto aumenta la possibilità di discutere di aspetti della convivenza civile, di attribuirsi il potere di provare ad influenzare il contesto in cui si vive (su una scala in alcuni casi addirittura planetaria) e, in alcuni particolari casi, di interrogarsi riflessivamente e assumersi le responsabilità delle conseguenze della propria azione, anche nelle routine della vita quotidiana [Tosi, Vitale 2009].

Luoghi di impegno, mobilitazione e socialità

L'attenzione all'impegno dei singoli non può essere, però, l'unica modalità di dare conto del fenomeno associativo. La dimensione organizzata e collettiva della partecipazione è stata studiata analizzando campagne ed episodi di partecipazione civica, nonché le trasformazioni delle forme di azione e di comunicazione, ma anche della composizione delle popolazioni organizzative [Diani, 2009, p. 188].

Le grandi reti associative sembrano aver "tenuto" nel corso degli anni, sebbene si siano in parte modificate per composizione e attività. Quanti immaginavano una crisi delle organizzazioni ibride e multi-livello con più obiettivi (quali ad esempio ACLI e ARCI) sono state in parte smentite. La partecipazione nella cooperazione sociale non si è particolarmente ridotta, ma ne è rimasta componente viva. Parallelamente si sono sviluppate una miriade di

organizzazioni più effimere, attente ai problemi del territorio e della qualità della vita, rinnovando profondamente le basi organizzative del movimento ambientalista. Nuove forme di mutualismo, attente alle dimensioni etiche e valoriali dei consumi, sono andate sviluppandosi, mantenendo una certa composizione di classe (classe media, con alto controllo di capitale intellettuale) maturata dai nuovi movimenti sociali nel corso degli anni '80, e con pochi segnali di apertura ai ceti popolari [Tosi, 2009].

Nel corso degli ultimi vent'anni sono cresciute progressivamente le organizzazioni di volontariato di piccole dimensioni: più della metà operano con meno di 21 attivisti. Tendenzialmente è aumentato il ricorso delle organizzazioni di volontariato al finanziamento, sia esclusivo che prevalente, di fonte privata rispetto a quello pubblico. La tendenza principale nel settore del volontariato è stata all'istituzionalizzazione. Negli anni '90 in Italia si è assistito ad un susseguirsi di leggi che hanno progressivamente riconosciuto e favorito lo sviluppo dell'intero settore non-profit. Ma al di là del processo legislativo, possiamo osservare questa tendenza con maggiore chiarezza dato l'andamento di tre indicatori: la crescita progressiva delle iscrizioni delle associazioni di volontariato ai registri regionali, l'accentuata specializzazione per settore e la progressiva professionalizzazione.

A partire dalla seconda metà degli anni '90 è mutata parzialmente la distribuzione territoriale delle organizzazioni di volontariato, pur permanendo una forte concentrazione nelle regioni settentrionali. Circa il 60% è localizzato al Nord. Tuttavia le tendenze del Nord-Ovest e del Nord-Est hanno direzione opposta: il Nord-Ovest mostra una lieve tendenza alla diminuzione del proprio peso relativo. Nell'Italia centrale la quota delle organizzazioni sul totale nazionale diminuisce leggermente mentre nel Sud, al contrario, osserviamo una tendenza opposta. Anche nella rilevazione della Fivol del 2006 sulle sole organizzazioni di volontariato si conferma la tendenza all'attenuazione del divario nelle diverse aree del Paese. In questo quadro, la riduzione progressiva del numero di volontari per singola organizzazione è un fenomeno che interessa solo il Nord.

Le sfide della partecipazione associativa nella società italiana

Nell'insieme, si registra una grande vitalità dell'associazionismo. Più indipendente di un tempo dai partiti, non ha rinunciato a parlare e discutere di politica. Mantiene una funzione di socializzazione democratica ma al contempo nella maggior parte dei casi non ha più dei rapporti collaterali con i partiti, sebbene emergano forme nuove di neo-collateralismo. Emergono spinte alla ricomposizione di cartelli e forum inclusivi (ad esempio i Forum locali, ma anche regionali, del terzo settore) capaci di aggregare su base territoriale organizzazioni diverse per forma societaria e per obiettivi di lavoro. Se negli anni precedenti queste aggregazioni si davano solo grazie alla protesta, attraverso costituzione di reti integrate dentro movimenti sociali, e tendenzialmente a partire da tematiche specifiche (ambientali, pacifiste, femministe, terzo mondiste), oggi queste aggregazioni tendono ad essere più stabili, a coinvolgere i gruppi mobilitati sia nella promozione della socialità e dell'aggregazione, sia finalizzate alla partecipazione dentro meccanismi deliberativi delle politiche pubbliche, con un obiettivo di partecipazione alla programmazione, ed un uso più contenuto e strategico della protesta [Della Porta, Gbikpi, 2008].

Negli ultimi anni sono stati effettuati importanti studi sugli effetti dell'associazionismo, sia in relazione al sentimento di autostima dei partecipanti [La Valle, 2005] sia in relazione alla funzione societaria da esse svolta, in quanto membrane fra azione creativa e sfera istituzionale [Magatti, 2005]. Anche l'analisi delle dinamiche di conflitto nelle città europee ha messo in luce gli effetti di innovazione sociale giocati dalle associazioni ad alto coinvolgimento e capacità di azione su più livelli [Vitale, 2009]. Sebbene nella seconda metà degli anni '90 la letteratura (in Italia, ma in parte anche in Europa) abbia indugiato in maniera un po' acritica sulle funzioni positive della partecipazione associativa, assumendone solo i caratteri virtuosi di scuola di democrazia, e insistendo sulla capacità di riallacciare in una fase di crisi del welfare, nell'ultimo decennio gli studi sono progressivamente diventati più maturi e meno partigiani. Il radicamento nelle città così come il grado di civismo sono stati osservati nei loro differenziali; si sono osservate le capacità di critica sociale dell'associazionismo (anche nei confronti della criminalità organizzata), ma anche le chiusure comunitarie e l'alimentazione di stereotipi e pregiudizi. Si è sviluppato un filone di studi relativo alla partecipazione individuale, senza associazioni, con riferimento alle nuove tecnologie della comunicazione, ma anche alle nuove tecniche di governo e costruzione del consenso. Le modalità di aggregazione e partecipazione degli immigrati, in particolare, hanno aiutato ad esplorare

l'ambivalenza dell'agire associativo, sia sul piano del riconoscimento intersoggettivo, sia sul piano del sostegno alle capacità politiche dei soggetti.

In questo quadro, le vecchie sfide interpretative continuano ad interrogare la ricerca sociologica. Il grande tema delle "determinanti" del coinvolgimento associativo torna di attualità: se le variabili socio-professionali classiche aiutano a comprendere la distribuzione interna al mondo dei partecipanti, occorre analizzare meglio le ragioni dei livelli così bassi di partecipazione in Italia. Lungi da essere una questione che ha trovato risposte esaustive nei lavori di Almond e Verba prima, e di Putnam in seguito, e di molta ricerca italiana fin dall'inizio degli anni '90, il quesito vede tutt'ora la ricerca impegnata ad esplorare nel dettaglio i fattori contestuali dell'azione collettiva e a "immaginare" diverse spiegazione. Diversi fattori contestuali sono stati studiati *separatamente* negli ultimi anni: la collocazione geografica e spaziale delle associazioni, la presenza – o meno – di canali istituzionali di mediazione degli interessi e di accesso ai processi decisionali o deliberativi, le principali fratture su cui si strutturano i conflitti contemporanei, la dinamica economica (non solo sul piano del reddito ma anche della valorizzazione delle credenziali scolastiche e delle competenze acquisite), i repertori di azione e di coordinamento legittimi e maggiormente diffusi nel territorio di riferimento (ad esempio il ricorso ad eventi, o la costruzione di luoghi stabili di socialità, o la fornitura di servizi e beni pubblici, la protesta via internet, la costruzione di luoghi di confronto, le campagne di consumerismo politico, e così via). Nei prossimi anni la sfida consisterà nel mostrare il modo in cui questi fattori si combinano in ciascun contesto territoriale, e nell'incrementare la ricerca *comparativa* in proposito.

Bibliografia

- Almond G., Verba S. (1963), *The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Biorcio R. (2007), "Democrazia e populismo nella Seconda Repubblica", in M. Maraffi (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 187-208.
- Biorcio R. (2008), *Partecipazione politica e associazionismo*, in «Partecipazione e conflitto. Rivista di studi politici e sociali», n. 0, pp. 67-92.
- Caltabiano C. (a cura di) (2003), *Il sottile filo della responsabilità civica. Gli italiani e la sfera pubblica: VIII Rapporto sull'associazionismo sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Della Porta D., Gbikpi B. (2008), *La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, in in «Partecipazione e conflitto. Rivista di studi politici e sociali», n. 0, pp. 15-42.
- Diani M. (2009), "Nuove forme di azione collettiva e sviluppo della società civile", in L. Sciolla (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Bari.
- Immerfall S., Priller E., Delhey J. (2010), "Association and Community", in Immerfall S., Therborn G. (a cura di), *Handbook of European Society. Social Transformations in the 21st Century*, Springer, Londra.
- La Valle D. (2005), *A cosa servono le associazioni*, in «Quaderni di sociologia», vol. 49, n. 3, pp. 73-98.
- La Valle D. (2006), *La partecipazione alle associazioni in Italia. Tendenze generali e differenze regionali*, in «Stato e mercato», n. 77, pp. 277-304.
- Magatti M. (2005), *Il potere istituzionale della società civile*, Laterza, Bari.
- Pizzorno A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di Sociologia», n. 3/4, pp. 231-287.
- Ranci C. (1992), *La mobilitazione dell'altruismo. Condizioni e processi di diffusione dell'azione volontaria in Italia*, in «Polis», n. 6, pp. 467-505.
- Tronca L. (2004), "Far parte del terzo settore alimenta la fiducia sociale?", in P. Donati, I. Colozzi (a cura di), *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, il Mulino, Bologna.
- Tosi S. (2009), *Consumatori critici (e integrati)*, in «Quaderni di sociologia», n. 53, pp. 15-37.
- Tosi S., Vitale T. (2009), *Explaining How Political Culture Changes: Catholic Activism and the Secular Left in Italian Peace Movements*, in «Social Movements Studies», vol. 8, n. 2, pp. 131-47.
- Vitale T. (2009), "Discorso pubblico e legittimazione dell'innovazione sociale", in S. Vicari Haddock, F. Moulaert (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna, pp. 123-98.